

VERBALE DEL CONSIGLIO DI FACOLTÀ DEL 23 NOVEMBRE 2005

Il giorno mercoledì 23 novembre 2005, alle ore 15,00, nell'aula 2 della Facoltà, si è riunito il Consiglio di Facoltà per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- 1) Ricordo del prof. Cesare Silvetti
[Omissis]

Presiede il Preside, prof. Sergio Paba; segretario il prof. Eugenio Caperchione.

1. RICORDO DEL PROF. CESARE SILVETTI.

Il Preside invita il prof. Alberto Bregoli a ricordare il collega Cesare Silvetti recentemente scomparso: "Chiedo scusa a Cesare Silvetti e a Voi perchè, essendo una persona che se la deve vedere con le emozioni, nel ricordo di Cesare Silvetti mi aiuterò con una traccia scritta. Da quando il Preside mi ha affidato il compito di dire due parole di ricordo di Cesare Silvetti mi sono chiesto quale delle sue virtù lo potesse identificare, cogliendone meglio il carattere ed il profilo di uomo e di professore di questa Facoltà. Perchè è di Cesare Silvetti, uomo e professore di questa Facoltà che voglio dire, soltanto, brevemente. Del suo profilo scientifico si occuperanno altre sedi, mi auguro ed auspico, anche quella di questa Facoltà spero, sedi nelle quali risulterà che il suo contributo, soprattutto al diritto delle società ed al diritto fallimentare, è stato più che onorevole e di sicuro rilievo.

Credo che se dovessi riassumere in una qualità soltanto, in una virtù soltanto, le molte di Cesare, la troverei nella sua signorilità d'animo.

Cesare era un signore, termine che esprime qualche cosa di più del termine "gentiluomo": qualcosa di indefinibile, che voi ed io però sappiamo perfettamente che cosa significa. In questo, Cesare rappresentava ed esprimeva al meglio lo spirito della sua terra mantovana. E non penso soltanto ai Gonzaga, ma soprattutto a Virgilio, nella cui Pietole Cesare proprio abitava, dopo essersi mosso dal palazzo di città della gioventù. Abitava in una bella casa, non voglio dire una villa, era piuttosto una villa-corte, come si dice dalle nostre parti; di questa amava il bel giardino, che curava personalmente, amava i suoi cani e gliene piaceva tanto l'ambiente naturale con i filari di pioppi, insomma era proprio la campagna virgiliana.

Cesare era un signore. Del signore aveva innanzi tutto il distaccato disinteresse. L'avete mai visto occuparsi di beghe accademiche, avanzare richieste per fare carriera o per sistemare sè o qualcuno dei suoi? Nei dibattiti, in Facoltà o in Dipartimento, sempre misurato e pacato, difendeva le proprie idee per quel che erano, senza secondi fini di sorta, proponendosi con trasparenza e modestia, e però sempre nel quadro di una assoluta autonomia e indipendenza di pensiero.

Il suo distacco da certe, consentitemi di chiamarle miserie dell'Accademia, era sicuramente facilitato dal fatto che era anche avvocato, avvocato di successo. Faceva l'avvocato senza sensi di colpa, consapevole della necessità di sottoporre le teorie giuridiche, soprattutto in diritto commerciale, al banco di prova della pratica. Ma anche in questo campo si muoveva con signorilità, senza l'affanno ossessivo dell'agonista forense: con i giudici, con i colleghi, il suo tratto era quello di chi si muove con autorevolezza naturale e

quindi non era mai trionfo, arrogante, presuntuoso, ma modesto, misurato, perchè per impersonare il suo ruolo non aveva nessun bisogno di ricorrere ad artifici o trucchi.

Ebbene, sì, Cesare Silveti aveva il tratto naturalmente elegante, che gli conferiva la sua signorilità. E questo in tutte le manifestazioni della vita alle quali ho avuto occasione di partecipare. Cesare era un signore nei dibattiti giuridici, quando si affrontavano temi e questioni tecniche sofisticati e delicati. Lo era con gli studenti, nell'insegnamento e negli esami. Lo era con i colleghi. Lo era anche a cena; non riusciva mai ad essere fuori posto e men che mai volgare, neanche quando ordinava il formaggio, premettendo quella sua formula giustificativa mantovana, che ho sempre considerato orrenda e che non avrei mai saputo pronunciare con la sua eleganza.

E la sua natura di signore Cesare ce l'ha mostrata fino in fondo. Ricco, certamente non povero, con una condizione di vita, anche personale, invidiabile, bello, Cesare era un bell'uomo, amante della vita e con la possibilità di godersela, colpito giovane dal male, Cesare lo ha sopportato, il suo brutto male, con naturale signorilità. Lo avete visto in Facoltà fino a giugno, ha votato per il Rettore in luglio, e credo che nessuno, che lo abbia visto, possa dire di averlo sentito lamentarsi.

Sono stato a trovarlo a fine settembre, nella sua corte a Pietole; camminava a fatica, col bastone, ma mi ha voluto accompagnare a fare un giro per vedere la sua bella terra e il suo giardino e poi mi ha offerto pane e salame buoni. L'ho sentito a metà ottobre e con me allora anche altri tra cui il Preside Andrea Landi: si preoccupava del corso che non avrebbe potuto tenere e di una sostituzione adeguata. Si preoccupava, non del vuoto che gli stava davanti, ma del vuoto che andava a creare per la Facoltà. O almeno così Cesare dava a vedere. Ma io credo, e me lo confermano le testimonianze di sua moglie e dei suoi figli, che Cesare fosse effettivamente così: con tutti generoso, modesto, non invadente e ansioso di prendere la scena, preoccupato piuttosto di non dar fastidio. Insomma un vero signore.

Credo in conclusione che non possiamo che salutarlo, io e tutti voi, nel modo più semplice, nell'unico modo che dunque gli sarebbe piaciuto: ciao Cesare, ci vediamo.